



Eugenio Nastasi. Quando muore un poeta

di Giovanni Pistoia



Eugenio (Gegè) Nastasi (1948–2026) è stato una figura di riferimento per la vita culturale della Calabria e, in particolare, della comunità di Rossano (oggi Corigliano-Rossano). Docente, artista, poeta e saggista, ha dedicato l'intera esistenza all'insegnamento e alla promozione delle arti figurative e letterarie. Da autentico educatore, ha formato generazioni di giovani coniugando la didattica con l'espressione creativa, distinguendosi al contempo come artista poliedrico, animatore culturale attento e innovativo.

La sua produzione si distingue per un'intensa liricità radicata nella memoria e nel paesaggio mediterraneo. Il mare Jonio, la luce accecante della Sibaritide e gli ulivi secolari non sono meri sfondi, ma veri e propri interlocutori interiori, custodi dell'identità storica e personale. Tra pittura e poesia si avverte un continuo travaso: nei quadri la stesura del colore segue un ritmo cadenzato simile alla metrica, mentre nella poesia la scrittura procede per tessere cromatiche e suggestioni visive, passando dal blu marino ai grigi della cenere, fino all'oro luminoso delle estati. In entrambe le arti, Nastasi tende a eliminare il superfluo per giungere all'essenziale attraverso uno stile sobrio, incisivo e privo di orpelli. Pur profondamente legato alla propria terra, ha saputo incarnare la figura dell'intellettuale capace di uno sguardo universale.



In versi come «Il pentolino sul tavolo fischia / e il vecchio ulivo smuove / fronde di contorte radici» (*Pagina bianca*) o «La voglia di inoltrarci, / forse l'abitudine / di incontrare la paziente ginestra, / lungo sentieri bisognosi / di ricordi / accorti al divenire / se col domani mostrano all'apice / il lento prodigio delle veglie» (*Averti accanto*), la natura si fa «lessico» e si carica di una precisa funzione gnoseologica: gli alberi difendono l'uomo «con un nome nuovo» (*Perché gli alberi*), custodi di un'infanzia primordiale e di un silenzio capace di colmare l'ansia dell'ignoto. Il colore stesso si fa tassello di un mosaico lirico: dall'azzurro del mare che scolora nelle tempeste invernali (*Alto mare d'inverno*), ai grigi della mente, fino al «piccolo giallo di mimosa» (*Poesia*), simbolo di una gioia furtiva o di un sospiro dinanzi all'enigma della vita.

Il tempo, la fragilità e il valore della parola costituiscono l'altro grande asse della lirica di Nastasi. Il tempo è una ruota «che perde acqua e cigola» (*Stranieri*) o un cammino che svela l'incompiutezza e la «saggezza spicciola / delle nostre disfatte». Di fronte alle ferite della storia e alle tragedie contemporanee - evocate con accorata sofferenza nei testi dedicati ai drammi di Ucraina e Gaza (*Quale Natale, Sulla strada di Gaza, Dov'è tuo fratello*) - la parola poetica rifiuta le ipocrisie, sceglie di «patire fino alla precisione / della spina» (*Come la rosa*) e si fa «pietà del futuro» (*Poesia*). È uno sguardo interiore capace di riscattare la solitudine prima del crepuscolo. Prevalgono così il pudore, la cura degli affetti familiari, come nelle intense dediche alla moglie Maria, e una religiosità meditativa aperta alla speranza (*L'ora del Getsemani, Stabat Mater, Mashalem*).

I poeti non vanno mai via davvero. La loro voce sopravvive a ogni assenza. Nastasi è stato un autore autentico, raffinato e profondo, capace di tradurre in versi la solitudine umana, la suggestione delle alture e persino un sorriso strappato al dolore. Dinanzi alla scomparsa di chi si fa custode di una parola così antica e sacra, il lamento si trasforma in umiltà e gratitudine. È con lo stesso spirito con cui Stefan Zweig commemorava la figura di Rainer Maria Rilke che desideriamo rendere omaggio al nostro artista.